

tico e solo coloro che lo hanno visto al lavoro, possono esprimersi su lui e comprenderlo, nell'ampiezza dei concetti artistici più che tecnici da lui uniti in una sola volontà in questa espressione di arte, nella quale egli ha inteso soprattutto d'impostare la grande lotta per la nostra supremazia, svelandoci nel modo più conciso e preciso qual'è press'a poco la via che ci potrà condurre a questo perfezionamento. Infatti, quello che Domenico Gaudo è riuscito ad ottenere in questo lavoro, desta veramente ammirazione, tanto più che noi dobbiamo pensare che una lotta così finamente artistica, quale egli ha dovuto sostenere, non era ancora stata affrontata in passato o almeno su così vasto orizzonte. Cosicché noi siamo in dovere di rivolgere a lui per primo la nostra più sincera attenzione, orgogliosi di dichiararci per lui, anche se qualche critica severa dovesse negargli il più assoluto successo.

A lui spetta l'imponente scena della « benedizione del mare », a lui l'averci rispecchiato Venezia in tutta la sua più sfolgorante bellezza, a lui d'avere coperto di ispirazione artistica degli episodi che avrebbero peccato di goffa aridità scenica, a lui di averci condotto attraverso una vera faragfina di episodi, dandoci la più reale sensazione di rivivere in piena epoca d'oro, con scene e personaggi del

tempo nostro, a lui la sapienza di una squisita e inappuntabile interpretazione, nonché la scelta dei suoi attori.

Brillano infatti nel lavoro, per sfolgorio personale, la signora Carola White nella superba parte di *Leonora*, la signorina Antonietta Calderari nella parte di *Imperia*, il signor Luciano Albertini nella parte di *Rolando Candiano*, il signor Pieri nella parte di *Candiano Doge di Venezia*, il signor Armando Pouget nella parte di *Foscari* grande inquisitore, il signor Onorato Garaveo nella parte di *Scalabrino*, il signor Agostino Borgato nella parte di *Bembo*, il signor Carlo Cattaneo nella parte di *Pietro Arellino*, riuscitissimi nelle loro personificazioni e inappuntabili nella loro *vis* scenica.

Degni di nota sono pure, a fianco degli attori principali, i signori Luigi Stinchi (Altieri), Giulio Falcini (Sandrigo), Salvatore Laudani (Guido Genaro), Bonaventura Ibanez (Dandolo) e la signora Adelina Vitaliani nella austera parte di *Silvia* (Dogaressa) e la signorina Romilda Toschi nella parte di *Bianca* (figlia della cortigiana Imperia).

Operatore fu Carlo Pedrini, il quale è riuscito a raggiungere, malgrado le terribili esigenze del lavoro, un'ottima fotografia, cosa che concorrerà certo all'atteso successo del lavoro.

La Rivista Cinematografica.

Gli assurdi del Regolamento sulla Censura Cinematografica

« L'Idea Nazionale », nella sua « Rubrica Cinematografica », si occupa recentemente dell'istituzione che affligge la nostra produzione. Poiché l'articolo in questione risponde perfettamente alle nostre idee, siamo lieti di pubblicarlo nella sua integrità.

Non occorre dimostrare che l'industria cinematografica sia tra le più fiorenti e le più promettenti per l'avvenire, che siano sorte in Italia. Ne fa fede agli occhi dei meno iniziati il rapidissimo sviluppo che essa, nel volgere di pochi anni, ha avuto qui da noi, appoggiandosi alle eccezionali disposizioni artistiche della nostra gente e alle meravigliose risorse naturali del nostro paese. Il primo a comprendere l'importanza della nuova industria è stato il Governo, il quale naturalmente, col consueto senso di opportunità, si è dato subito attorno per intralciarne in tutti i modi il cammino, disinteressandosi dei suoi bisogni, sfruttandola con balzelli di ogni genere, creandole una situazione che favorisce singolarmente, qui da noi e altrove, la produzione straniera a danno della nostra, ed emanando infine disposizioni e regolamenti che, lungi dal tendere a disciplinarla con amoroso studio dei suoi difetti e delle

sue necessità, sembrano fatte apposta per soffocare le energie con gli inceppi burocratici più incompetenti e dispettosi. Tra questi uno dei più gravi e dei più dannosi è costituito dall'attuale funzionamento della Censura cinematografica, riformata con un regolamento degno del Ministero Nitti che lo ha emanato.

La censura cinematografica, resa necessaria dalla influenza rapidamente acquistata dalla Cinematografia sulle folle e dai molti errori legati ai suoi tumultuari inizi, richiedeva la formazione di un corpo unico di esaminatori che desse affidamento di competenza e di uniformità di giudizi. A questo il regolamento ha creduto di provvedere creando sei commissioni completamente indipendenti l'una dall'altra, formate di uomini naturalmente assai diversi per abito mentale e per disposizioni critiche, i quali rappresentano la Corte Suprema, senza possibilità di appello e di difesa per il reo, contrariamente a quel che accade per ogni altro tribunale umano. Cosicché un film condannato dalla commissione A, momentaneamente di cattivo umore o arcigna per abitudine, deve mettersi da parte col suo

fagottello di ingenti spese inutili e di interessi danneggiati, per cedere il passo ad un altro film assai meno innocente, passato per la manica larga della commissione B, più corriva o più intelligente.

Ma c'è di peggio. E il peggio è costituito dall'obbligo fatto alle Case di presentare al giudizio delle commissioni il « copione » dei soggetti da inscenare per l'approvazione preventiva. Ora non è chi non intuisca quanto diverso possa apparire un « film » dalla lettura del soggetto, e dalla visione della sua attuazione pratica. La situazione più semplice può assumere nel movimento scenico e nella recitazione degli attori gli aspetti più complicati e pericolosi; mentre d'altra parte la situazione che alla lettura era apparsa più scabrosa, può nella visione chiarirsi e giustificarsi. Altro è « leggere » un soggetto, ed altro è « vederlo » eseguito. In questo stato di cose la censura può, nell'interesse delle Case di produzione, « consigliarle » a richiedere alle commissioni un giudizio preventivo sui soggetti da eseguire, ma non « obbligarle » a non eseguirli, o, una volta eseguiti, rifiutarsi di vederli nella loro realizzazione scenica. Tanto più che il giudizio preventivo reso obbligatorio, una volta dato con parere favorevole, lega poi in certo qual modo la commissione, quando nella visione pratica si accorga di aver fatto male a dare quel « nulla osta ».

L'opera della commissione deve limitarsi all'esame dei « films ». Il giudizio sul « copione » deve essere soltanto un consiglio. La censura preventiva dei « copioni » è un assurdo che deve essere abolito.

A dimostrare come il funzionamento delle commissioni sia illogico nei riguardi della censura preventiva del « copione », diamo qualche altro particolare sul suo funzionamento. Le sei commissioni sono composte ciascuna di sei membri (due funzionari del Ministero dell'Interno, un magistrato, una madre di famiglia, un letterato, un giornalista), tra i quali non figura neppure un esperto dell'arte cinematografica, almeno con sola funzione consultiva, per consigliare cioè sul modo di praticare i tagli e le modificazioni da apportare ai vari « soggetti ». Ora il « copione » presentato al giudizio della censura viene affidato ad una delle commissioni, ma non viene letto da tutti i sei membri di essa. Un solo membro, il « relatore » lo legge, formula su di esso il suo giudizio, e lo espone agli altri membri, che lo discutono, e naturalmente lo approvano o disapprovano a seconda del giudizio espresso dal relatore. Quindi l'approvazione o la condanna di un « soggetto » dipende in sostanza dall'arbitrio di un solo commissario. Di più una disposizione, che non sappiamo se è voluta dal Regolamento o dalla applicazione che ne fa l'Ufficio di Revisione Cinematografica, stabilisce che un « copione » che sia stato re-

spinto e venga ripresentato per un nuovo giudizio, debba essere affidato di nuovo a quella stessa commissione, anzi a quello stesso membro di essa che lo aveva giudicato la prima volta. E così anche per una terza rappresentazione del « copione » stesso. E tutto questo senza diritto di appello, senza che la Casa Cinematografica, danneggiata dal giudizio contrario di un solo commissario, possa chiedere quello di un'altra commissione.

E questo fatto è tanto più grave quando si pensi che esistono moltissimi « films » eseguiti, prima del maggio u. s. quando non esisteva la censura preventiva obbligatoria del « copione », e che non poterono essere presentati nel solo mese che fu concesso per la presentazione dei « films » già eseguiti, prima che andasse in vigore il nuovo regolamento. Ora questi « films » che sono costati alle varie Case di produzione somme ingenti e molta fatica, attendono ancora inutilmente un giudizio diretto dell'Ufficio di Revisione Cinematografica che, in base ad un regolamento venuto quando essi erano già stati fatti, si rifiuta di vederli solo perchè il relativo « copione » non è riuscito accettato ad uno dei vari commissari di una delle varie Commissioni. E' giusto tutto ciò?

E ci risulta che alcuni di questi « films » sono assai meno condannabili, nei riguardi della morale, di altri soggetti approvati da altre commissioni e dati quindi in pasto al pubblico.

Come, per scegliere un esempio recentissimo, quella « Vergine folle » che si proietta in questi giorni nei cinematografi romani, che è certamente un bel « film », che rivela finalmente nella sua interprete principale, Maria Jacobini, una attrice italiana di rara sensibilità e di una grande semplicità ed efficacia di mezzi. Ma che è anche nella sua sostanza, presentando sotto forma simpatica il gesto di una fanciulla di buona famiglia che abbandona la casa paterna per darsi in braccio al primo venuto che è anche un uomo legittimamente ammogliato, e giustificando questo amore morboso di fronte al dolore della moglie tradita e al risentimento del fratello della ragazza contro il seduttore, un « film » ben immorale e pericoloso, che non riusciamo a capire come abbia avuto il benestare di una delle commissioni, quando altre commissioni, con evidente disparità di giudizio, si dimostrano così arcigne...

Ci torna di pieno gradimento la constatazione che anche un quotidiano politico riconosca le pastoie che intralciano l'arte nostra. Però, ci permetta il collega dell'«Idea Nazionale» di osservare che nella «Vergine Folle» non è l'esaltazione d'una immoralità; ma la rappresentazione d'un fatto doloroso, che purtroppo si può spesso verificare. Chi sa che la viva rappresentazione di certi gesti folli non implichi una profonda e serena meditazione, che potrebbe anche modificare le tendenze di taluni spiriti anormali... N. d. R.